

Giovanni DELLI ZOTTI

Gabriele BLASUTIG

(a cura)

DI FRONTE AL FUTURO

I GIOVANI E LE SFIDE
DELLA PARTECIPAZIONE



TEORIA SOCIOLOGICA APPLICATA



collana "TEORIA SOCIOLOGICA APPLICATA"
diretta da Andrea Pitasi

VOLUMI PUBBLICATI

- Andrea Pitasi, *Le Monde Hyperhumain. Systèmes juridiques et changement social*, 2011 (Préface de Ervin Laszlo)
- Emilia Ferone, Ivo Stefano Germano (a cura), *La persona nella teoria sociologica contemporanea*, 2012 (Prefazione di Antonio Malo)
- Domenico Carzo (a cura), *Spazi, tempi e linguaggi. Le migrazioni tra nuove tecnologie e diritti emergenti*, 2012
- Lara Maestripieri, *Consulenti di management. Il professionalismo organizzativo nel lavoro della conoscenza*, 2013
- Annamaria Rufino, *Conosci te stesso*, 2014
- Annamaria Rufino, *Connais-toi toi-même*, 2014
- Alfredo L. Spilzinger, *A la búsqueda del modelo perdido. La economía, una sinfonía inconclusa*, 2014
- Andrea Millefiorini, Massimiliano Ruzzeddu (eds.), *Between Rationality and Irrationality. Early Sociological Theory in Italy*, 2017
- Andrea Lombardinilo, Sara Petroccia, *Cosmopolitan Sociology. Ulrich Beck's Heritage in Theory and Policy*, 2018
- Anna Elia, Francesca Veltri (sous la dir.), *La violence aux mille visages. Perspectives sociologiques sur le cas italien*, 2018
- Vincenzo Fortunato (eds.), *Old and New Inequalities in a Globalised World. Experiences from Europe and Latin America*, 2020
- Giovanni Delli Zotti, Gabriele Blasutig (a cura), *Di fronte al futuro. I giovani e le sfide della partecipazione*, 2020

Giovanni DELLI ZOTTI

Gabriele BLASUTIG

(a cura)

DI FRONTE AL FUTURO

I GIOVANI E LE SFIDE
DELLA PARTECIPAZIONE

L'Harmattan Italia
via Degli Artisti 15 - 10124 Torino

*
* *

*Opera pubblicata con il contributo del
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
dell'Università degli Studi di Trieste*

www.editions-harmattan.fr

harmattan.italia@gmail.com

© L'Harmattan Italia, 2020

ISBN: 978-88-7892-401-7

COLLANA “TEORIA SOCIOLOGICA APPLICATA”

Edizione: L'Harmattan Italia / L'Harmattan, Torino / Paris

Comitato Direttivo Scientifico

DAVIDE BORRELLI, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli.

ALESSANDRO MARTELLI, Università di Bologna.

IVO STEFANO GERMANO, Università del Molise.

FRANCESCO PIRA, Università di Messina.

ANDREA PITASI, Università G. d'Annunzio, Chieti-Pescara

(Presidente/President)

DIANA SALZANO, Università di Salerno.

Comitato Scientifico

LUCIO D'ALESSANDRO, Università Suor Orsola Benincasa, Napoli.

TYLER ADAMS, Instit. Tecnológico y de Estudios Sup. de Monterrey, Mexico.

NATALE AMMATURO, Università di Salerno.

SEBASTIANO BAGNARA, Università di Sassari-Alghero.

DAVIDE BARBA, Università del Molise.

FILIPPO BARBERA, Università di Torino.

FABRIZIO BATTISTELLI, Università La Sapienza, Roma.

ADELE BIANCO, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.

RITA BICHI, Università Cattolica, Milano.

ROBERTA BISI, Università di Bologna.

ENRIQUE CACERES NIETO, UNAM, Ciudad de Mexico.

MARIO CARDANO, Università di Torino.

DOMENICO CARZO, Università di Messina.

AUGUSTA CONSORTI, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.

ANTONELLO COSTABILE, Università della Calabria.

UMBERTO COSTANTINI, Formez di Napoli.

GYÖRGY CSEPELI, Past President of the Hungarian Sociological Association.

EMANUELA DEL RE, Università Niccolò Cusano, Roma.

GIOVANNI DELLI ZOTTI, Università di Trieste.

PAOLA DI NICOLA, Università di Verona.

IRINA V. DOLGORUKOVA, Russian State Social University.

PIERO DOMINICI, Università di Perugia.

ANNA ROSA FAVRETTO, Università di Padova.

MARIA CATERINA FEDERICI, Università di Perugia.

EMILIA FERONE, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.

(con funzione di coordinamento).

ANDRÈ FOLLONI, PUCR, Curitiba.

FABRIZIO FORNARI, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.

VINCENZO FORTUNATO, Università della Calabria.

SILVIA GHERARDI, Università di Trento.

RENATO GRIMALDI, Università di Torino.

GIANCARLO GUARINO, Università Federico II, Napoli.

ROBERTA IANNONE, “Sapienza” Università di Roma.

MUNEO KAIGO, Tsukuba University.
ALBERTO MARRADI, Università di Firenze.
ANTONIO MATURO, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
ANGELA MONGELLI, Università di Bari.
ROBERTA PALTRINIERI, Università di Bologna.
RICCARDO PALUMBO, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
LUIGI PELLIZZONI, Università di Pisa.
SARA PETROCCIA, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
MARIO PLENKOVIĆ, University of Maribor, Slovenia.
GIORGIO PORCELLI, Università di Trieste.
FRANCESCO RAMELLA, Università di Torino.
MARIO RICCIARDI, Politecnico di Torino.
LOREDANA SCIOLLA, Università di Torino.
LIBORIO STUPPIA, Università d'Annunzio, Chieti-Pescara.
ATTILA MASSIMILIANO ENRICO TANZI, Università di Bologna.
ALBERTO TAROZZI, Università del Molise, Campobasso-Isernia.
FRANCESCO VESPASIANO, Università del Sannio, Benevento.
PAOLO ZURLA, Università di Bologna.

IL MANIFESTO DELLA COLLANA

Una celebre frase attribuita a diversi pensatori, in diversi momenti storici e in diversi paesi, afferma che “there is nothing as practical as a good theory”. Una buona teoria possiede alcune caratteristiche fondamentali tra cui una certa ampiezza di respiro (dal medio raggio mertoniano via allargando l’orizzonte della teoria stessa) e una certa declinabilità metodologica e applicativa anche a livello di policymaking. Probabilmente, tanto più la teoria è ben sviluppata tanto più sarà caratterizzata anche da una certa trasversalità di campi d’azione e intervento. Dal più potente mutamento globale al più specifico intervento operativo sulle *policies* per combattere la disoccupazione, dalla più raffinata strategia planetaria per una società mondiale sempre più ecologica ad una *policy* per valorizzare il potere riconfigurativo delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione, dalla più “classica” ricerca empirica per studiare i più rilevanti fenomeni politici alle più accurate investigazioni sulla costruzione sociale del diritto e delle sue ricadute materiali al di là della dimensione formale della normativa vigente. Questo è appunto lo spirito che anima la collana: teoria di ampio respiro e al contempo declinabile con una certa agile trasversalità in un’ottica di *policymaking* e *problem solving* anche attraverso un’adeguata accuratezza ed eleganza metodologica.

LA POLICY EDITORIALE DELLA COLLANA

La collana accetta proposte editoriali in lingua italiana, francese ed inglese, con possibilità di pubblicare con ISBN italiano e/o francese. Ogni volume è sottoposto ad una procedura di Blind Peer Review (BPR). La decisione finale relativa alla pubblicabilità del testo spetta al direttore della collana.

INDICE

<i>“Siamo noi questo piatto di grano”.</i> <i>Giovani, futuro, partecipazione</i> Gabriele Blasutig, Giovanni Delli Zotti	9
<i>Partecipazione e deliberazione pubblica.</i> <i>Aspetti fondamentali</i> Luigi Pellizzoni	23
<i>Partecipazione dei giovani alla vita pubblica</i> <i>e diritto di voto a sedici anni:</i> <i>una panoramica giuscomparata</i> Serena Baldin	52
<i>Le politiche giovanili tra interventi nazionali,</i> <i>regionali e locali</i> Chiara Zanetti	72
<i>Partecipazione giovanile</i> <i>e formazione alla cittadinanza</i> Elisabetta Pontello	103
<i>Giovani al futuro. La struttura socio-demografica</i> Giovanni Delli Zotti, Gabriele Blasutig	132
<i>Si fa presto a dire NEET. Giovani</i> <i>nella terra di mezzo tra istruzione e lavoro</i> Gabriele Blasutig, Sara Cervai	163
<i>I giovani: atteggiamenti, comportamenti</i> <i>e visioni del futuro</i> Giovanni Delli Zotti, Ornella Urpis, Gabriele Blasutig	195

<i>I nativi digitali e l'entropia della partecipazione: gli "hikikomori" in Italia</i> Giorgio Porcelli	229
<i>Migrazioni digitali: da Facebook a Instagram. Innovazioni, we sense generazionale e partecipazione in rete</i> Gabriele Qualizza	262
<i>I giovani e la crisi socio-ecologica: quale welfare per riabitare le aree interne?</i> Giovanni Carrosio	295
<i>I giovani e gli stili di vita sostenibili. Scenari per l'Unione europea del 2050</i> Moreno Zago	311
GLI AUTORI	344

Giovani al futuro. La struttura socio-demografica

GIOVANNI DELLI ZOTTI, GABRIELE BLASUTIG*

1. Introduzione

Un volume che parla di giovani non può ignorare la tendenza alla denatalità, ormai consolidata in Italia, anche se negli ultimi anni si registra qualche minima correzione. In pratica, prima ancora di parlare del futuro dei giovani e del loro contribuire a costruire il futuro del Paese, è necessario porsi di fronte all'inquietante scenario di un futuro con sempre meno giovani (perlomeno in rapporto al resto della popolazione). La diminuzione dei tassi di fecondità in Italia è generalizzata ma, come per diversi altri fenomeni, è riscontrabile una significativa articolazione territoriale. Per questo motivo si è deciso di conservare, accanto all'analisi dei dati nazionali, un'attenzione specifica alla dimensione locale che trae origine dalla partecipazione degli autori di questo contributo al progetto EUth (www.euthproject.eu/project/opin/). L'area transfrontaliera che comprende la provincia di Trieste e il comune di Capodistria era stata scelta come una delle aree test per la sperimentazione degli "strumenti e suggerimenti" evocati nel nome del progetto *Tools and Tips for Mobile and Digital Youth Participation in and across Europe* finalizzati a favorire la partecipazione dei giovani. È quasi paradossale che fosse stata scelta proprio quest'area dal momento che Trieste viene popolarmente descritta come una "zità de veci" (città di vecchi). Qualcuno prova a ribattere "No! de zente vissuda!" (no, di gente vissuta) (Bonnes 2006), ma i dati sono inequivocabili. Proprio questa era però la sfida: dare voce ai giovani nel contesto più difficile per loro, quello di una città nella quale una preponderante popolazione anziana rischia "fatalmente" di far passare in secondo piano le loro istanze ed esigenze.

A parte gli eufemismi consolatori (“vissuti”, anziché vecchi), è difficile negare che Trieste sia una “città anziana” e si tratta dunque di dare contorni più precisi al fenomeno, analizzando la struttura demografica della popolazione italiana, trattando Trieste come una sorta di “caso limite”. Nello specifico, la popolazione giovanile come definita dall’Istat (15-34 anni), raggruppata nelle fasce decennali 15-24 e 25-34), sarà analizzata per genere, scolarità, condizione occupazionale e verrà considerata inoltre la presenza dei giovani di origine straniera. A volte la comparazione con i dati nazionali sarà possibile solo a livello regionale, ma non è il caso di ramaricarsi troppo perché, pur ribadendo la validità della scelta di questo territorio come “caso limite”, l’inquietudine che genera la prospettiva di un futuro “senza” giovani, che si accompagna alle preoccupazioni per il futuro dei giovani, riguarda l’intera società italiana.

2. Andamento demografico e struttura della popolazione

La popolazione residente in Italia è leggermente cresciuta negli ultimi anni, da circa 57 milioni nel 2001 a poco oltre 60 milioni, anche se negli ultimi anni si registra un leggero calo. La popolazione del Friuli Venezia Giulia (poco 1,2 milioni) e di Trieste (poco più di 200 mila) rimane invece sostanzialmente stabile.

La popolazione alla fine di ogni anno è la risultante di dinamiche che si possono riassumere nel saldo naturale (differenza tra i tassi di natalità e di mortalità) e nel saldo con l’estero (differenza tra cancellati e iscritti con destinazione e provenienza estera). Il saldo naturale, condizionato dai bassi tassi di natalità, è quasi costantemente negativo in tutto il periodo, con una significativa accentuazione negli ultimi anni. Inizialmente il crescente saldo migratorio positivo riusciva a più che compensare la perdita di popolazione dovuta al saldo naturale negativo ma non è più così a causa della costante crescita di

quest'ultimo (la perdita di popolazione attribuibile a questo fattore supera nell'ultimo anno le 200 mila unità) e dell'inversione di tendenza del saldo migratorio (rimane positivo, ma si sta riducendo). A Trieste invece la popolazione cala perché il saldo naturale è negativo per circa 1.500 unità l'anno, e il saldo migratorio, pur positivo, non riesce a compensare la perdita. La dimensione media delle famiglie è alquanto bassa all'inizio e scende ulteriormente, per arrivare in Italia a 2,3 (da 2,5). A Trieste il valore di partenza è notevolmente più basso (poco sotto i due componenti) e scende ulteriormente a 1,9.

La situazione demografica si può riassumere mediante indicatori che consentono efficaci confronti sintetici (Tab. 1).

Tab. 1 – Indicatori demografici (2002 e 2019)

	<i>Italia</i>		<i>Friuli VG</i>		<i>Prov. Trieste</i>	
	2002	2019	2002	2018	2002	2018
Tasso di natalità (x 1.000)	9,4	7,3	8,1	6,2	6,8	5,8
Tasso di mortalità (x 1.000)	9,8	10,5	12,0	11,8	15,4	13,7
Crescita naturale (x 1.000)	-0,3	-3,6	-4,0	-5,6	-8,6	-7,9
Saldo migratorio estero (x 1.000)	2,8	2,5	4,8	3,4	1,7	1,2
Saldo migratorio totale (x 1.000)	2,8	0,4	8,2	4,1	1,3	3,9
Tasso di crescita totale (x 1.000)	2,5	-3,2	4,3	-3,4	-7,3	-4,0
Numero medio di figli per donna	1,27	1,29	1,12	1,23	1,01	1,26
Popolazione 0-14 (%)	14,2	13,2	11,5	12,0	10,2	11,0
Popolazione 65 anni e più (%)	18,7	22,8	21,5	26,2	25,5	28,5
Indice dipendenza strutturale (%)*	49,1	56,3	49,1	61,8	55,5	65,4
Indice di vecchiaia (%)	131,7	173,1	187,2	217,2	249,0	259,4
Età media della popolazione	41,9	45,4	44,8	47,5	47,4	48,9

* L'indice di dipendenza strutturale è il rapporto tra popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) e popolazione in età attiva (15-64 anni), moltiplicato per 100, mentre l'indice di vecchiaia è il rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di età 0-14 anni, moltiplicato per 100.

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Tassi di natalità leggermente più bassi e tassi di mortalità più alti comportano una “crescita” naturale negativa (dunque decrescita) più elevata in provincia di Trieste (gli indicatori non sono disponibili a livello comunale). La risultante contrazione della popolazione è molto più elevata rispetto all’Italia e al Friuli Venezia Giulia, anche se le differenze si stanno attenuando, confrontando i dati dell’inizio del periodo (2002) con quelli più recenti (2019). I saldi migratori sono però positivi e, di conseguenza, la popolazione è aumentata leggermente negli ultimi anni.

L’età media della popolazione a Trieste (48,9) è di tre anni e mezzo più elevata che in Italia (45,4) e i dati sulla sua composizione mostrano la gravità della situazione: a fronte di un 11% di giovani fino a 14 anni, gli over 65 sono 28,5%, con un indice di vecchiaia di 259,4; ciò significa che per ogni giovane ci sono oltre 2 anziani e mezzo (in Italia il rapporto è 1 a 1,7). Inoltre, l’indice di dipendenza strutturale, cioè il carico sociale ed economico della popolazione non attiva su quella attiva (15-64 anni), è 65,4 (in Italia 56,3).

Esaminando più dettagliatamente la popolazione residente al 1 gennaio 2020 secondo le fasce d’età, si osserva che i giovani 15-34enni in Italia sono il 20,6%, percentuale che scende a 18,4% in Regione e 18,8% a Trieste (Tab. 2).

Tab. 2 – Popolazione residente e percentuale di donne per fascia d’età (1 gennaio 2019)

	<i>Italia</i>			<i>Friuli VG</i>			<i>Trieste</i>		
	<i>N</i>	<i>%</i>	<i>% F</i>	<i>N</i>	<i>%</i>	<i>% F</i>	<i>N</i>	<i>%</i>	<i>% F</i>
0-14	7.819.348	13,0	48,6	143.576	11,9	48,6	22.193	10,9	48,3
15-24	5.889.654	9,8	47,9	106.858	8,8	47,8	16.999	8,4	47,1
25-34	6.497.501	10,8	49,1	116.460	9,6	48,6	21.089	10,4	46,7
35-64	26.091.182	43,3	50,7	524.116	43,3	50,1	85.342	42,0	50,8
65-100+	13.946.954	23,2	56,5	320.347	26,4	56,9	57.611	28,3	58,8
Tot.	60.244.639	100,0	51,3	1.211.357	100,0	51,4	203.234	100,0	52,1

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

La minore incidenza dei giovani nella popolazione triestina si nota forse in misura ancor più evidente, per contrasto, notando che gli “over 64” sono meno il 23,2% in Italia, mentre superano il 28% a Trieste; ancor più significativo, perché guarda al futuro, è il dato relativo alla popolazione con meno di 15 anni che è il 13% in Italia e solo l’11,0% a Trieste.

In effetti, secondo un’indagine all’epoca ampiamente riportata nella stampa quotidiana locale (Coretti, 2012), i cui dati sono stati recentemente aggiornati (Dobbs *et al*, 2016), nel 2025 la città di Trieste dovrà in effetti cimentarsi con la sfida di avere più del 30% di popolazione con un’età superiore a 65 anni. Tale situazione la colloca al primo posto tra le città italiane e non va dimenticato che l’età media della popolazione italiana, la più elevata in Europa, è inferiore solo a quella del Giappone.

Il confronto tra le piramidi d’età dell’Italia e di Trieste mostra in modo ancor più articolato le differenze tra i due contesti: la base giovanile è più ampia in Italia e Trieste mostra quote notevolmente più elevate di popolazione anziana, particolarmente evidenti sul versante femminile¹. Inoltre, a Trieste si nota una maggiore propensione dei giovani a rimanere celibi/nubili e una più evidente instabilità coniugale; aspetti che apparentemente non riguardano il cuore di quest’analisi, ma sono invece entrambi strettamente connessi con la bassa natalità che si riscontra in particolare a Trieste.

3. I (giovani) residenti stranieri

All’inizio del 2020 erano residenti in Italia oltre 5 milioni di stranieri, 22.000 dei quali a Trieste, con un’incidenza sul totale della popolazione di due punti percentuali più elevata nel caso della città giuliana (11% a fronte dell’8,8% a livello nazionale). Il confronto tra i due territori mostra anche delle differenze nella ripartizione per genere, con una leggera prevalenza della componente femminile in Italia e di quella

maschile a Trieste. Analizzando l'articolazione per fasce d'età si comprende che ciò è determinato da una ancor minore incidenza delle donne tra i giovani 15-34enni, dovuta principalmente al fatto che l'emigrazione straniera in questo territorio è motivata da opportunità occupazionali, quali l'industria edilizia, tradizionalmente "riservate" ai maschi.

Tab. 3 – *Stranieri per fasce d'età e percentuale di femmine (1 gennaio 2020)*

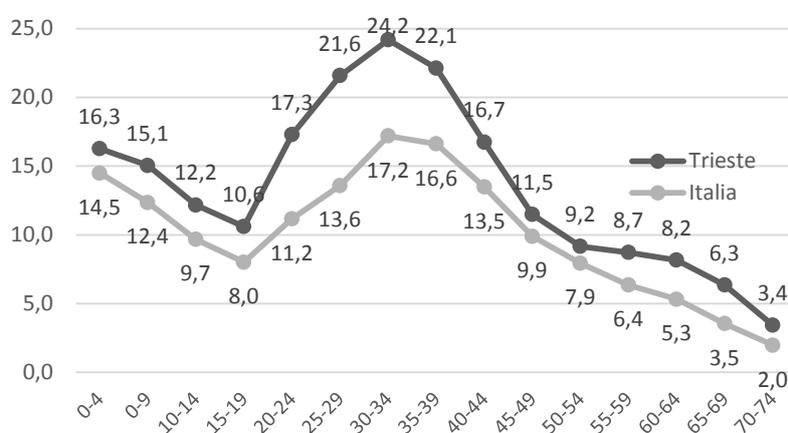
	Italia				Trieste			
	N	%	% F	% Str.	N	%	% F	% Str.
0-14	938.121	17,7	48,4	12,0	3.188	14,2	49,3	14,4
15-24	566.588	10,7	42,1	9,6	2.390	10,7	37,6	14,1
25-34	1.003.148	18,9	49,6	15,4	4.834	21,6	40,2	22,9
35-64	2.539.054	47,8	54,6	9,7	10.328	46,1	53,2	12,1
65-100+	259.637	4,9	66,2	1,9	1.647	7,4	60,9	2,9
Totale	5.306.548	100,0	51,8	8,8	22.387	100,0	48,8	11,0

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Sempre guardando alla ripartizione per età, la Tab. 3 mostra che i giovani 15-34enni sono meno del 30% del totale in Italia e oltre il 32% a Trieste; gli stranieri sono dunque in genere più giovani, perché nel complesso della popolazione questa componente rappresenta, come si è visto nella Tab. 2, poco più del 20% in Italia e meno del 20% a Trieste. Questo fatto è reso ancor più visibile nella Fig. 1 che rappresenta l'incidenza della componente straniera all'interno delle fasce quinquennali; dunque, in modo alquanto dettagliato e più facilmente confrontabile, data l'uniforme estensione delle classi. La rappresentazione grafica è molto efficace perché le oscillazioni illustrano efficacemente, a nostro avviso, due aspetti fondamentali del fenomeno migratorio. La consistenza sopra la media di emigranti nelle fasce più giovanili della popolazione attiva (25-40 anni), evidenzia la componente dei lavoratori stranieri presenti sul territorio per ragioni di lavoro, mentre il picco che si nota nelle prime classi d'età mostra con chia-

rezza l'esistenza e il progressivo consolidamento (visualizzato dalla crescita "all'indietro") della componente migratoria di seconda generazione (i figli dei migranti la cui presenza è ormai stabilizzata sul territorio).

Fig. 1 – Incidenza percentuale degli stranieri per fasce d'età quinquennali (1 gennaio 2019)



Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Nel grafico sono escluse le classi d'età più anziane dove la presenza degli stranieri è del tutto marginale (intorno all'1%) al fine di migliorare la rappresentazione dei dati più significativi; ciò consente di apprezzare meglio che lo scarto nella presenza straniera tra Trieste e l'Italia si accentua proprio nelle classi d'età oggetto del presente lavoro (i giovani, maggiorenni o quasi). Si tratta di un aspetto assai significativo perché mostra la necessità di articolare meglio il discorso sulla presenza della componente straniera nei nostri territori. Come dimostrano gli studi di Ipsos Mori sui pericoli della percezione (<https://perils.ipsos.com/>), in quasi tutti i paesi oggetto delle loro indagini è presente una "distorsione percettiva" che porta a stime della presenza dei migranti assai distanti dalla realtà (la quota percepita dagli italiani supera il

25%, mentre il dato reale è interno al 10%). Senza negare la validità generale di questi studi, i dati della Fig. 1 mostrano però che la stima è abbastanza realistica se ci si riferisce a specifici luoghi e segmenti di popolazione. Ai nostri fini, è dunque necessario tenere conto che, quando si tratta di comportamenti, atteggiamenti e aspettative dei giovani, si parla di un segmento della popolazione che comprende molti membri socializzati in famiglie appartenenti a culture portatrici (anche se non sempre) di diversità valoriali e comportamentali che, beninteso, costituiscono un elemento di arricchimento per tutti.

Tab. 4 – Stranieri residenti al 1 gennaio 2020 per paese di cittadinanza

	<i>Italia</i>				<i>Trieste</i>		
	<i>Tot.</i>	<i>%</i>	<i>% F</i>		<i>Tot.</i>	<i>%</i>	<i>% F</i>
Romania	1.207.919	22,8	57,3	Serbia	4.271	19,1	51,0
Albania	440.854	8,3	48,9	Romania	3.260	14,6	56,7
Marocco	432.458	8,1	46,7	Kosovo	1.412	6,3	42,7
Cina	305.089	5,7	49,9	Croazia	1.182	5,3	54,2
Ucraina	240.428	4,5	77,5	Cina	1.058	4,7	51,7
Filippine	169.137	3,2	56,5	Pakistan	753	3,4	7,2
India	161.101	3,0	41,8	Ucraina	737	3,3	79,2
Bangladesh	147.872	2,8	29,5	Afghanistan	715	3,2	4,5
Egitto	136.113	2,6	34,1	Albania	656	2,9	51,7
Pakistan	127.101	2,4	31,4	Bosnia-Erzegovina	500	2,2	45,4
Moldova	124.545	2,3	66,2	Senegal	457	2,0	14,9
Nigeria	117.809	2,2	41,4	Turchia	401	1,8	41,4
Sri Lanka	114.910	2,2	47,5	Macedonia	388	1,7	46,1
Senegal	111.380	2,1	26,4	Moldova	363	1,6	68,9
Tunisia	98.321	1,9	38,3	Iraq	354	1,6	14,7
Altri paesi	1.371.511	25,8	55,0	Altri paesi	5.880	26,3	53,5
Totale	5.306.548	100,0	51,8	Totale	22.387	100,0	48,8

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

La Tab. 4 mostra gli stranieri residenti in Italia e a Trieste, con le cittadinanze ordinate secondo l'incidenza in ognuno dei due ambiti territoriali. I dati si riferiscono al totale, ma le quote per età analizzate in precedenza consentono con qual-

che approssimazione di stimare la specifica consistenza della popolazione giovanile. Considerando che tra gli stranieri i giovani, come definiti in questa sede, sono circa un terzo del totale, si può ad esempio stimare che a Trieste i serbi siano circa 1.300 (un terzo di 4.271) e i rumeni poco più di mille (un terzo di 3.260). Nella “fotografia” scattata all’inizio del 2020, la comunità serba costituisce circa un quinto della popolazione straniera residente a Trieste, ed è seguita dai cittadini romeni che incidono per il 14,6% del totale. Seguono, con percentuali dal 6 al 3% altre popolazioni di cittadinanza europea (kosovari, croati, ucraini e albanesi), con l’inserimento di cinesi (circa 1.000, tra i quali circa 300 giovani), pakistani e afgani.

Lasciando al lettore l’identificazione di altre significative differenze, segnaliamo che la tabella consente di apprezzare quanto siano selettive le scelte dei migranti riguardo alla residenza (che ovviamente dipendono in larga misura dalle opportunità occupazionali). Ad esempio, i cinesi mostrano una penetrazione uniforme sul territorio perché è molto simile la loro incidenza sul complesso della popolazione italiana e della sola città di Trieste; al contrario, gli emigrati marocchini, che sono il terzo gruppo di stranieri, con un’incidenza pari all’8% di tutti gli stranieri residenti in Italia, non figurano tra i primi 15 gruppi di stranieri residenti a Trieste. Al contrario, i cittadini serbi, che rappresentano il 19% degli stranieri residenti a Trieste, non figurano tra le prime 15 cittadinanze, essendo la loro incidenza pari allo 0,3% in Italia.

La tabella consente inoltre di osservare che i cittadini di paesi nati dalla dissoluzione della ex Jugoslavia occupano tre dei primi quattro posti nella “classifica” delle provenienze degli stranieri residenti a Trieste e, se si aggiungono i rumeni (comunitari), si raggiunge la metà di tutte le presenze.

Nell’osservare la composizione di genere delle comunità straniere è utile a ricordare che la destinazione migratoria è molto condizionata dalle opportunità occupazionali. Come si vede dai totali riportati nell’ultima riga della tabella, nel com-

plesso “i conti tornano”, con una ripartizione pressoché egualitaria tra i due sessi; però le cose cambiano se analizziamo gli specifici gruppi nazionali e ciò significa che siamo ancora in presenza di molta emigrazione di singoli che risiedono in Italia per ragioni di lavoro e non hanno (ancora) provveduto al (non scontato) ricongiungimento familiare. Dalla tabella si vede dunque, osservando dapprima la situazione triestina, la preponderanza del genere femminile tra i cittadini ucraini, moldavi e bulgari (per lo più collaboratrici domestiche; molto spesso “badanti”); al contrario, gli emigranti di cittadinanza pachistana, afghana, irachena e senegalese sono in prevalenza maschi, molti dei quali impegnati come operai nelle attività cantieristiche a Trieste e nella vicina Monfalcone. Si tratta di un’attività praticata anche dai bengalesi, ma il fatto che per questa comunità si registri una minore sproporzione tra i generi dimostra forse che in questo caso si è già consolidata la pratica del ricongiungimento familiare.

4. I livelli di scolarità

Dopo avere usato per la stratificazione della popolazione giovanile le principali caratteristiche ascritte (età, genere e cittadinanza), sono in pratica esaurite le informazioni che l’Istat ricava dalle anagrafi comunali e mette a disposizione nell’efficiente banca dati interattiva I.Stat (dati.istat.it). Per le caratteristiche acquisite, quali il titolo di studio e la professione, il dettaglio a livello comunale si ottiene invece solo in occasione dei Censimenti della popolazione. Se si vogliono usare dati più recenti, si deve invece fare ricorso a fonti specifiche, quali le indagini Multiscopo (www.istat.it/it/archivio/129916) o, come nel caso della scolarità di cui tratteremo in questo paragrafo, indagini realizzate su base campionaria che scontano errori di stima che diventano sempre più consistenti mano a mano che i dati vengono disaggregati scendendo di livello territoriale o utilizzando variabili di segmentazione della popo-

lazione complessiva. Per queste indagini solitamente non sono disponibili i dati a livello comunale, perché solo per quelli di più grandi dimensioni il livello di significatività statistica consente stime sufficientemente accurate. Nel seguito verranno dunque inizialmente utilizzati i dati del Censimento cercando, ove possibile, di formulare stime per gli anni più recenti sulla base di altre informazioni che indichino la direzione dei trend evolutivi.

Purtroppo, l'ultimo Censimento della popolazione risale al 2011 e dunque, dopo avere utilizzato questi dati che consentono un maggiore dettaglio dell'analisi, useremo dati più recenti per identificare eventuali modifiche strutturali che però potremo rilevare solo a livello nazionale e di macro regione (il Nord-est). I dati del Censimento sono serviti a calcolare l'incidenza all'interno della fasce d'età dei diversi livelli di scolarità, semplificati accorpando alla licenza elementare i casi di mancanza di titolo di studio; sono poi stati raggruppati, dopo la media inferiore, i diplomi di 2-3 anni, di 4-5 anni e quelli definiti "terziari non universitari del vecchio ordinamento e A.F.A.M."; infine, la voce "laurea" comprende i diplomi universitari di 2-3 anni del vecchio ordinamento (incluse le scuole dirette a fini speciali o parauniversitarie), le lauree del vecchio ordinamento e le triennali e magistrali del nuovo ordinamento (Tab. 5).

Nell'analizzare i dati si deve anche tenere conto che solo i 20-24enni possono avere conseguito una laurea (nella maggior parte dei casi triennale). Tralasciando questa fascia d'età, in quelle successive si nota che Trieste registra livelli di scolarità terziaria più elevati rispetto all'Italia perché tra i giovani 25-34enni (che potenzialmente possono aver concluso l'intero ciclo di studi), la percentuale di laureati sale a oltre un terzo del totale, a fronte di meno di un quarto a livello italiano. Le differenze si accentuano se si passa al resto della popolazione in età di lavoro e tra gli anziani: i laureati passano dal 14,3% in Italia al 21,1% a Trieste tra i 35-64enni e da meno del 5% a oltre il 7% tra gli anziani.

Tab. 5 – Popolazione per fascia d'età e livello di scolarità al Censimento 2011 (percentuali)

		15-24	25-34	35-64	65 e +	Totale
Italia	Elementare	1,9	3,1	13,5	64,8	23,1
	Media	48,0	25,9	35,4	17,7	31,3
	Diploma	46,1	46,8	36,7	12,6	33,4
	Laurea	4,1	24,2	14,3	4,9	12,2
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
		5.922.503	7.102.615	25.855.599	12.391.611	51.272.328
Trieste	Elementare	1,7	1,6	5,6	33,4	13,5
	Media	47,2	20,1	33,7	38,7	35,0
	Diploma	46,5	42,8	39,7	20,8	34,7
	Laurea	4,6	35,5	21,1	7,2	16,8
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
		15.858	19.305	88.835	56.819	180.817

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Tutto ciò risalta in misura anche maggiore mettendo a confronto quella parte dei giovani che, in ragione dell'età (25-34anni), possono avere raggiunto i più elevati livelli di istruzione, con la generazione più anziana (55-64enni), per replicare i confronti effettuati, ad esempio, nel rapporto *Education at a Glance* (Oecd, 2019). Dal momento che il livello di istruzione è una variabile ordinale, sono meno interessanti le categorie intermedie, ma non è ripetitivo effettuare i confronti, oltre che sul livello più basso, anche sui tassi di raggiungimento del livello terziario dell'istruzione (i vari tipi di laurea). La Tab. 6 infatti mostra che la divaricazione tra le due generazioni risulta molto accentuata se si osserva il recupero delle frange di analfabetismo o, comunque, il mancato raggiungimento del livello minimo di istruzione (l'obbligo è fissato al livello della scuola media inferiore anche per chi ha ora 55-64 anni). La quota di giovani che si trovano in tale condizione è ormai ridotta dal 3% registrato a livello nazionale a meno del 2% a Trieste. L'analoga percentuale tra i 55-64enni è di poco inferiore al 30% in Italia, passa a poco più del 20% a livello regionale e si colloca poco sopra al 10% a Trieste.

Tab. 6 – Popolazione che non ha soddisfatto l'obbligo scolastico e in possesso di titolo di studio terziario per selezionate fasce d'età al Censimento 2011 (percentuali)

		Italia	Friuli-VG	Trieste
Elementare o meno	25-34	3,1	2,0	1,7
	55-64	26,3	21,3	11,5
Laurea	25-34	23,7	25,1	33,1
	55-64	11,0	9,3	13,9

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Passando all'istruzione terziaria, si nota il significativo progresso intervenuto nell'arco dei trenta anni che dividono le due generazioni, con la percentuale dei laureati più che raddoppiata da una generazione all'altra in Italia (da 11% tra i più anziani a 24% tra i giovani); a Trieste la differenza generazionale è ancor più accentuata (14% circa tra gli anziani e 33% tra i giovani) e i livelli sono comunque a Trieste più alti in entrambe le generazioni.

Tab. 7 – Popolazione che non ha soddisfatto l'obbligo scolastico e in possesso di titolo di studio terziario per selezionate fasce d'età e genere al Censimento 2011 (percentuali)

		Italia		Friuli-VG	
		Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Elementare o nessuno	25-34	3,4	2,8	2,0	2,0
	55-64	23,5	34,8	16,6	25,6
Laurea	25-34	18,5	28,6	19,9	32,3
	55-64	11,7	10,3	11,0	9,4

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Per comprendere meglio alcuni degli aspetti segnalati, nella Tab. 7 abbiamo messo a confronto le due generazioni scorpendo i dati per genere. In questo caso la disaggregazione territoriale si deve arrestare al livello regionale, non essendo disponibili dati a livello provinciale o comunale. La tabella mostra innanzitutto che le differenze di genere che si regi-

strano tra i più anziani permangono nel tempo, ma si sono completamente ribaltate, sia che si guardi al recupero del mancato soddisfacimento dell'obbligo che analizzando il raggiungimento del livello d'istruzione terziario. Quanto al primo aspetto, la Tab. 7 mostra che le differenze di genere si sono attenuate in Italia, dove si registrava una situazione assai grave in particolare per le donne nella vecchia generazione (oltre un terzo non era andata oltre la licenza elementare, mentre la quota di maschi in questa situazione era inferiore a un quarto del totale). Questa spiacevole situazione è ridimensionata (siamo intorno al 3%), ma sono ora i maschi a registrare una quota leggermente più elevata. In Friuli le cose sono andate allo stesso modo, ma sia il livello di partenza (un quarto delle femmine e meno del 17% di maschi) che quello di arrivo (2% per entrambi i generi) si collocano a livelli notevolmente più bassi.

All'opposto, se si guarda al raggiungimento del livello d'istruzione terziaria, anche se nella generazione più anziana le donne partivano da una situazione di maggiore svantaggio (simile a livello italiano e regionale), le differenze erano molto attenuate, su un livello molto basso per entrambi i generi (intorno al 10% o poco più). Il recupero di scolarità tra le nuove generazioni è stato notevole, ma non così eclatante e comunque la situazione si potrebbe quasi definire paradossale, dal momento che si registra una sorta di "discriminazione al contrario", se non fosse che la decisione di proseguire gli studi è relativamente libera, perlomeno quanto ai condizionamenti derivanti dall'appartenenza di genere. Ovviamente, permangono altri tipi di condizionamenti che fanno sì che l'Italia negli ultimi anni sia scivolata all'ultimo posto tra tutti i paesi sviluppati e sia stata ormai superata da molti dei paesi in via di sviluppo quanto a percentuali di ottenimento di titoli di istruzione di livello terziario. Non deve infatti trarre in inganno il dato del Friuli-Venezia Giulia (sono laureati quasi il 20% dei maschi 25-34enni e quasi un terzo delle femmine), perché a livello italiano siamo mediamente a poco più di un

quarto di giovani laureati, mentre in Corea del Sud si è ormai raggiunto il 70%.

Essendo trascorso quasi un decennio dal Censimento è necessario individuare i mutamenti in corso utilizzando dati più recenti che peraltro, essendo di tipo campionario, non sono disponibili con una disaggregazione spinta fino al regionale e comunale. Anche se o dati non consentono di riscontrare eventuali specificità nel “caso limite” che abbiamo proposto (Trieste e il Friuli Venezia Giulia), possiamo presupporre che perlomeno la direzione e l’intensità del mutamento siano uniformi. Per una verifica parziale di questa supposta uniformità territoriale, abbiamo inserito in tabella il Nord-est, dal momento che è disponibile il dato disaggregato a livello di macro-regione.

La Tab. 8 mostra che, in effetti, negli anni intercorsi tra la rilevazione censuaria e i dati più recenti, si è registrato un notevole ulteriore progresso nel superamento dell’analfabetismo o raggiungimento del pieno soddisfacimento dell’obbligo scolastico. Per effetto della riforma della scuola dell’obbligo dell’inizio degli anni ’60, i 55-64enni che non hanno conseguito il titolo di licenza media sono ora in effetti ridotti a poco più del 10% in Italia e meno del 7% nel Nord-est. Anche per i più giovani si registra un’ulteriore riduzione, ma è molto meno spiccata perché già una decina di anni fa il problema era stato ridotto a fenomeno marginale.

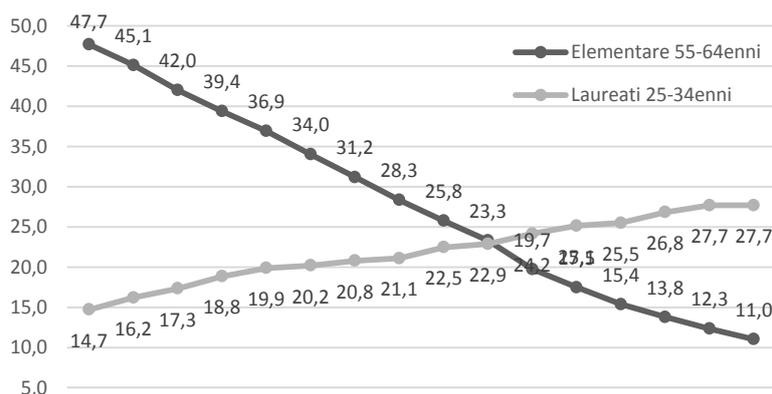
Tab. 8 – Popolazione che non ha soddisfatto l’obbligo scolastico e in possesso di titolo di studio terziario per selezionate fasce d’età 2019 (percentuali)

		<i>Italia</i>		<i>Nord-Est</i>	
		<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
Elementare o nessuno	25-34	2,1	1,6	0,8	1,3
	55-64	9,0	12,9	6,2	7,1
Laurea e post-laurea	25-34	21,7	33,9	25,4	38,5
	55-64	12,8	12,8	11,9	12,3

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Riguardo ai progressi nel conseguimento dei più elevati livelli di istruzione, la situazione non è altrettanto soddisfacente, perché si registra un incremento nel numero di laureati tra i più giovani, ma gli aumenti sono nell'ordine di pochi punti percentuali. Questi minuscoli progressi sono attribuibili più all'impegno delle femmine che a quello dei maschi: la divaricazione di genere si accentua e attualmente sono laureati meno di un quarto dei giovani maschi italiani e più di un terzo delle femmine. Percentuali più elevate si registrano nel Nord-est, dove i laureati maschi superano di poco un quarto del totale e le femmine arrivano a poco meno del 40%.

Fig. 2 – Percentuale di 55-64enni che non hanno soddisfatto l'obbligo scolastico e di 25-34enni in possesso di un titolo di studio di livello terziario (2004-2019)



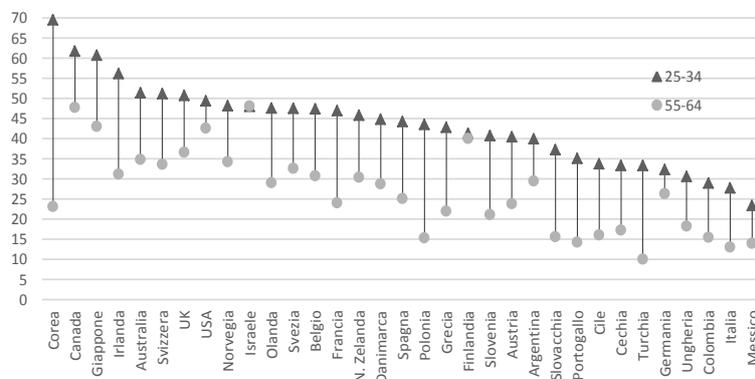
Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

La notevole diminuzione, nel giro di pochi anni, della quota di persone che non hanno completato il ciclo dell'obbligo scolastico e il progresso significativo, ma ancora troppo lento, nel numero di laureati, ci ha indotto a una verifica su dati longitudinali che conferma quanto emerge dal confronto tra i dati del Censimento e quelli più recenti (Fig. 2). Sedici anni fa la quota di 55-64enni senza la licenza media sfiorava ancora il 50%, percentuale ora ridotta a poco più del 10%. Nello stes-

so periodo, la percentuale di giovani laureati è aumentata, ma da circa il 15% si è arrivati a meno che raddoppiare questa quota. Il 30% che si registra oggi non sarebbe sconcertante, se non fosse che nel frattempo gli alti paesi hanno saputo correre molto di più e ora l'Italia non è “molto indietro”, ma penultima tra i paesi dell’Ocse e superata da alcuni che stanno per aderire a questa organizzazione.

La situazione è così negativa che riteniamo utile visualizzarlo con un grafico che riteniamo sia molto efficace: mettendo a confronto due generazioni, consente infatti un confronto longitudinale, oltre alla comparazione internazionali che costituisce un’anticipazione di quanto verrà esposto nel capitolo dedicato agli atteggiamenti e comportamenti dei giovani (Delli Zotti, Blasutig e Urpis *infra*). La collocazione dell’Italia al penultimo posto è impietosa nel denunciare una situazione che solo la comparazione internazionale consente di valutare in tutta la sua drammaticità (Fig. 3).

Fig. 3 – Percentuale di popolazione in possesso di un titolo di studio di livello universitario



Fonte: ns. elaborazione su dati Oecd (2019)

I progressi evidenziati dalla Fig. 2 potevano infatti apparire soddisfacenti, solo se si ignora che nei trenta anni che divido-

no le due generazioni altri paesi hanno fatto molta più strada dell'Italia. Il caso più eclatante è quello della Corea che, pur con un livello di laureati tra i 55-64enni già migliore del nostro, in trenta anni riesce a portare la percentuale dei laureati tra i 25-34enni a uno stratosferico 70%. Senza ricorrere a questo caso estremo, si veda il Portogallo, un paese più simile al nostro che parte dallo stesso nostro livello, ma ha ora una popolazione giovanile laureata al 35 per cento (contro meno del 25% in Italia). Si veda anche la Turchia che, negli stessi trent'anni, riesce a triplicare la quota di laureati (dal 10% a oltre il 30%). Rimane la consolazione che tra i paesi dell'Ocse non siamo gli ultimi ma, senza una presa d'atto della situazione e correttivi adeguati, l'unica domanda che è sensato porsi è: tra quanti anni (presumibilmente non molti) anche il Messico si collocherà davanti all'Italia?

5. La partecipazione problematica e declinante dei giovani al mercato del lavoro italiano

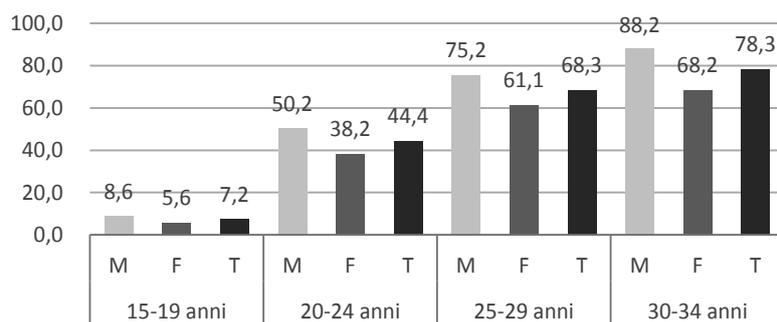
La componente della popolazione italiana attiva nel mercato del lavoro (*le forze di lavoro* in termini statistici), annoverava nel 2019 quasi 26 milioni di persone. Di queste poco meno di un quarto, ovvero 6,3 milioni, avevano meno di 35 anni ed erano ripartiti come segue: 200 mila tra i 15 e i 19 anni, 1,3 milioni tra i 20 e i 24 anni, 2,2 milioni tra i 25 e i 29 anni, 2,6 milioni tra i 30 e i 34 anni.

La consistenza numerica delle forze di lavoro per ciascuna classe d'età dipende, oltre che da fattori demografici, dalla propensione a partecipare attivamente al mercato del lavoro. Tale propensione, espressa statisticamente dal *tasso di attività*, varia continuamente nel tempo e nello spazio, a parità di popolazione di riferimento, ed è influenzata, per quanto concerne la componente giovanile, da tre principali ordini di motivazione: in primo luogo, la scelta (lungimirante), operata da una consistente quota di giovani, di posticipare l'ingres-

so definitivo nel mercato del lavoro per accumulare capitale intellettuale (attraverso percorsi di istruzione e formazione) da spendere nel futuro lavorativo e personale; in secondo luogo, la scelta di dedicarsi in via esclusiva a impegni personali, molto spesso derivanti dalla fuoriuscita dalla famiglia di origine e alla formazione di una nuova famiglia. In terzo luogo, il possibile e non infrequente progressivo allontanamento dal mercato del lavoro in seguito a reiterate esperienze negative, aspettative disattese e/o prolungati stati di disoccupazione. Sono queste ultime le situazioni più problematiche per i giovani che le subiscono (Blasutig e Cervai, *infra*).

La Fig. 4 mostra molto chiaramente che il tasso di attività cresce con l'età, esprimendo valori particolarmente bassi per i giovani compresi tra i 15 e i 19 anni. Questo dato va colto in termini positivi, visto che è giustificato in buona parte dall'impegno dei giovani nei percorsi di istruzione. Tuttavia, non sempre è così, purtroppo. Bisogna infatti considerare il problema, piuttosto diffuso in Italia, degli abbandoni scolastici. Quando questi si verificano, soprattutto se in età precoce, danno luogo non di rado a percorsi problematici che possono portare all'allontanamento dal mercato del lavoro e quindi a più o meno prolungate fasi di inattività (Blasutig e Cervai, *infra*).

Fig. 4 – Tasso di attività per classe di età e per genere in Italia nel 2019



Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

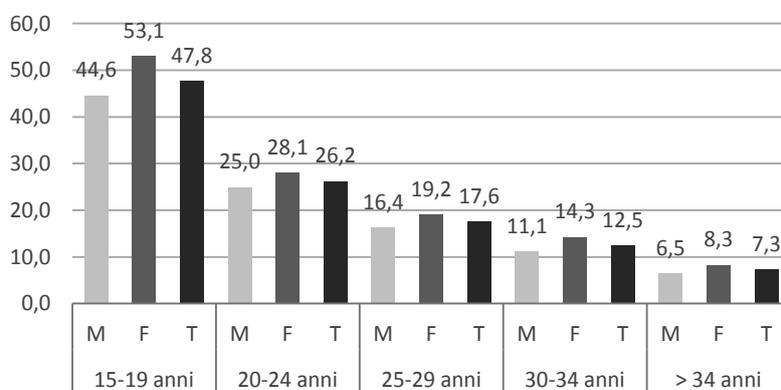
Analizzando la stessa Fig. 4 secondo una prospettiva di genere, si rileva che le ragazze hanno tassi di attività più bassi dei maschi per tutte le classi d'età, con differenziali che appaiono piuttosto marcati. Nel caso delle prime due classi d'età ciò si deve alla maggiore propensione delle ragazze a intraprendere e completare i percorsi di studio superiori e universitari. Nel caso, invece, delle due classi d'età superiori, il minore tasso di attività è dovuto al fatto che le giovani donne si trovano con maggiore probabilità rispetto ai maschi in una condizione di inattività per gli impegni collegati alla costruzione di un nuovo nucleo familiare. Il *gender gap* rilevato è sorprendentemente alto (ben 20 punti percentuali) per la classe d'età 30-34 anni. Evidentemente, il modello tradizionale del *male breadwinner* persiste ancora, in qualche misura, anche tra le giovani generazioni.

Dunque, circa un sesto della forza lavoro italiana è riconducibile alla componente giovanile della società italiana. Come si vedrà tra poco, è possibile valutare la consistenza di questa presenza attraverso un confronto intertemporale di lungo periodo. Grazie a questa analisi si potrà appurare che i giovani costituiscono una risorsa sempre più scarsa per il mercato del lavoro italiano, visto che, come vedremo, essi non sono in grado di assicurare un fisiologico ricambio generazionale, in particolare in alcune aree territoriali.

Prima di entrare in questo ragionamento è necessario ricordare che, nonostante la non elevata consistenza numerica, i giovani risultano particolarmente penalizzati nel mercato del lavoro italiano. Recentemente un autorevole osservatore come Negrelli (2020) ha utilizzato toni allarmistici nell'analizzare questa situazione. In seguito alla crisi economica provocata dalla pandemia Covid-19, in base ai primi riscontri di ricerca, la posizione dei giovani nel mercato del lavoro è destinata a indebolirsi ulteriormente (ILO 2020; Palumbo 2020). Peraltro, i risvolti di un mercato del lavoro non favorevole ai giovani sono noti da tempo (Reyneri 2011) e riguardano essenzialmente tre aspetti: la forte esposizione al

problema della disoccupazione, molto spesso di lungo periodo; i rischi di prolungato intrappolamento nei segmenti secondari del mercato del lavoro (caratterizzati da rapporti di lavoro di bassa qualità, instabili e poco tutelati); le difficoltà incontrate, rispetto a quanto accade in altri paesi, nel valorizzare in chiave occupazionale gli investimenti formativi effettuati.

Fig. 5 – Tasso di disoccupazione in Italia nel 2019 per classi d'età e per genere

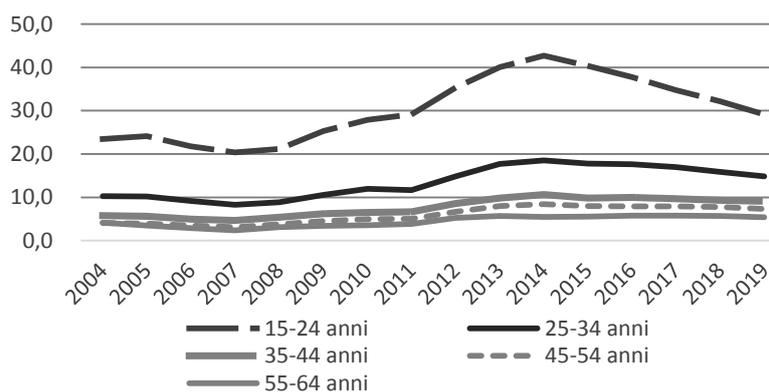


Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Tra i tanti dati che si potrebbero richiamare per suffragare questo quadro generale, si può fare riferimento al principale indicatore di criticità rappresentato dal tasso di disoccupazione. In base alle statistiche fornite da Eurostat, la popolazione italiana che va dai 15 ai 24 anni nel 2019 ha conosciuto uno dei più elevati tassi disoccupazione in Europa, pari al 29,2%. Valori più elevati si sono riscontrati soltanto in Grecia (35,2%) e in Spagna (32,5%). Notevole è anche la distanza dal tasso di disoccupazione giovanile medio europeo del 14,3%. Per non parlare dei differenziali rispetto ai paesi il cui mercato del lavoro si dimostra più favorevole ai giovani, come la Germania (5,8%) e l'Olanda (6,7%).

Il bacino dei giovani disoccupati italiani era mediamente composto nel 2019 da 1,2 milioni di persone, così distinte per le diverse classi d'età: 100 mila da 15 a 19 anni, 348 mila da 20 a 24 anni, 383 mila da 25 a 29 anni, 327 mila da 30 a 34 anni. Rapportando questi valori assoluti alla forza lavoro si ottiene il *tasso di disoccupazione* per ciascuna classe d'età. La Fig. 2 ne dà conto evidenziando, come era ipotizzabile, l'esistenza di un rapporto inversamente proporzionale tra tale indicatore e l'età. Inoltre, osserviamo un certo differenziale tra maschi e femmine, anche se non eclatante e di pari proporzioni per tutte le classi d'età. Come ci si poteva aspettare, il tasso di disoccupazione nettamente più elevato riguarda il raggruppamento dei più giovani. Si è già avuto modo di dire che si tratta di un gruppo di dimensioni non particolarmente consistenti in valore assoluto, ma ugualmente piuttosto problematico, specie se valutato in prospettiva. Il tasso di disoccupazione declina con l'avanzare dell'età, ma si mantiene comunque elevato, specie se confrontato con quello degli adulti, anche per quanto concerne i 30-34enni. Un riscontro, quest'ultimo, da valutare in termini piuttosto problematici, visto che questa è l'età in cui in genere si completa l'ingresso nell'età adulta.

Fig. 6 – Andamento del tasso di disoccupazione in Italia dal 2004 al 2019 per classi d'età

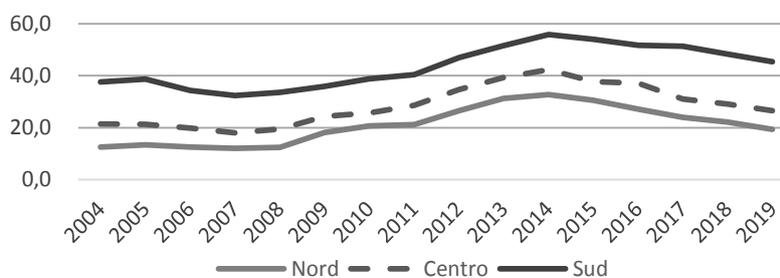


Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Lo svantaggio specifico che il mercato del lavoro riserva ai giovani si può riscontrare in maniera ancora più evidente analizzando l'andamento dell'indicatore in chiave diacronica. La Fig. 6 evidenzia che la crisi economica del 2008 ha avuto un impatto selettivo in relazione all'età, determinando un notevole incremento del tasso di disoccupazione per i più giovani, decisamente più marcato rispetto alle componenti adulte dell'offerta di lavoro. Si osserva che dopo il 2014 si è verificato un trend in miglioramento che tuttavia non ha consentito di tornare sui livelli della situazione pre-crisi.

Le tendenze appena rilevate hanno risentito poco della variabile territoriale. Lo si può rilevare osservando l'andamento tendenzialmente parallelo delle curve raffigurate nella Fig. 7 che reagiscono con le stesse tendenze alle congiunture economiche. Tuttavia, i diversi livelli su cui si collocano le stesse curve attestano una persistente forte penalizzazione per i giovani residenti nelle regioni meridionali dove si registrano tassi di disoccupazione superiori più del doppio rispetto a quelli del Nord.

Fig. 7 – Andamento del tasso di disoccupazione in Italia dal 2004 al 2019 per aree territoriali (classe d'età 15-24 anni)

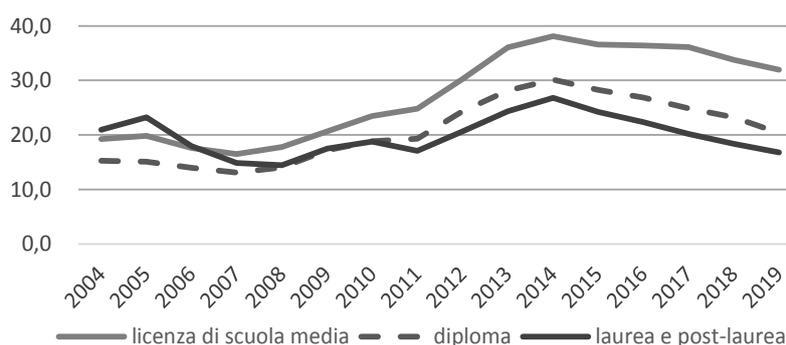


Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Un fattore che invece incide in maniera particolarmente significativa sull'andamento della disoccupazione giovanile è rappresentato dal livello di istruzione. La Fig. 8 mostra il forte

allargamento della forbice nel confronto tra i più istruiti e i meno istruiti dalla crisi del 2008 in poi, divaricazione che ha continuato a prodursi anche nella fase discendente delle tre curve. La posizione dei diplomati denota anch'essa un progressivo indebolimento rispetto a quella dei laureati. Questi ultimi appaiono sicuramente la componente più protetta rispetto alle congiunture negative del mercato del lavoro. La laurea determina un vantaggio competitivo sempre più marcato per i giovani che la posseggono. Ma resta sempre un gap rispetto ad altri paesi a sviluppo avanzato, specie per quanto riguarda alcune lauree nei confronti della quali il mercato del lavoro italiano si dimostra meno ricettivo (Blasutig 2018).

Fig. 8 – Andamento del tasso di disoccupazione in Italia dal 2004 al 2019 per livello d'istruzione (classe d'età 15-29 anni)

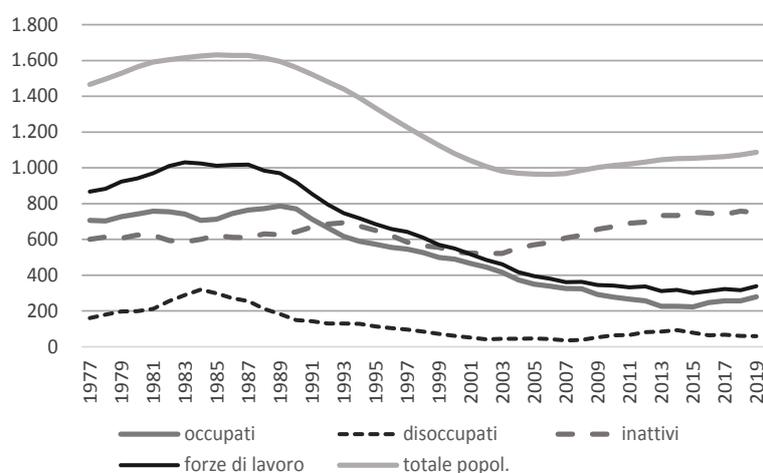


Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Come si diceva poc'anzi, gli aspetti critici della partecipazione dei giovani al mercato del lavoro italiano non riguardano soltanto gli asfittici spazi occupazionali. Il problema probabilmente più grave, in prospettiva, è rappresentato dal progressivo “prosciugamento” del bacino delle forze di lavoro fresche che alimentano l'offerta di lavoro per sostituire le forze che escono dal mercato del lavoro, avendo raggiunto l'età del pensionamento. Questo aspetto problematico si

riscontra soprattutto nelle aree territoriali del Paese che hanno conosciuto negli scorsi decenni un declino demografico più sostenuto. Un primo riscontro di questo fenomeno si può ottenere dando profondità storica alla lettura della posizione dei giovani nel mercato del lavoro. A tal fine, la Fig. 9 presenta l'andamento in valori assoluti della popolazione 15-24 anni dal 1977 al 2019 nelle regioni del Nord-est, distinguendo il trend delle forze di lavoro (che per semplicità si possono considerare espressione dell'offerta di lavoro), degli occupati (la domanda di lavoro), dei disoccupati (la differenza tra la domanda e l'offerta) e degli inattivi (i soggetti che non lavorano e non cercano lavoro).

Fig. 9 – Andamento dal 1977 al 2019 di occupati, disoccupati, inattivi, forze di lavoro e totale della popolazione (v.a. in migliaia) tra i 15 e i 24 anni, dal 1977 al 2019



Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

Nella lettura del grafico si possono distinguere tre fasi. La prima fase, che si estende fino alla fine degli anni '80, corrisponde all'ingresso nel mercato del lavoro dell'onda demografica formatasi con il *baby boom* dei primi anni '60. Il

mercato del lavoro in quegli anni è stato letteralmente travolto da una sorta di *tsunami* demografico. Data la relativa stabilità, in questo stesso periodo, sia degli occupati sia degli inattivi, l'incremento della popolazione ha dato luogo a una crescita dei disoccupati di pari proporzioni. Nell'anno peggiore, il 1984 (quando i *baby boomers* avevano appena superato i 20 anni) i disoccupati erano 319 mila, un numero incomparabilmente superiore a quello registrato recentemente (dai 35 mila del 2007 ai 59 mila del 2020).

Dunque, in questo periodo la partecipazione giovanile al mercato del lavoro costituiva un problema così grave, e potenzialmente esplosivo, che il sistema ha dovuto affrontare la situazione con vari strumenti di politica del lavoro. Tra questi ha giocato un ruolo di primordine il contratto di formazione e lavoro (introdotto nel 1984), oltre al previgente contratto di apprendistato (per le qualifiche medio-basse). Inoltre, l'occupazione giovanile è stata favorita dalle misure che hanno consentito l'uscita anticipata dal mercato del lavoro per alcune categorie di lavoratori. Si è così potuto ottenere un ricambio generazionale più rapido (come si vede anche dalla sensibile diminuzione dei disoccupati nella seconda metà degli anni '80), pur con delle ripercussioni sul sistema di welfare e sulle finanze pubbliche di cui oggi stiamo avvertendo le conseguenze.

La seconda fase che si può evincere dalla lettura del grafico va dai primi anni '90 ai primi anni del nuovo millennio. È facile riconoscere gli effetti della decisa contrazione delle nascite verificatasi dalla metà degli anni '70. Dopo una quindicina d'anni ciò ha comportato il verificarsi di un drastico calo sia della popolazione sia dell'offerta di lavoro giovanile. Di pari passo si è ridotta anche la forbice tra la domanda e l'offerta di lavoro, con un conseguente calo dei disoccupati. Anche la curva degli inattivi si è mossa in parallelo (con la stessa tendenza declinante), poiché in questo periodo il tasso di partecipazione al sistema di istruzione è restato sostanzialmente invariato rispetto a quello precedente.

La terza fase corrisponde al periodo che va dall'inizio del 2000 ad oggi. Dal punto di vista demografico questo arco temporale è caratterizzato da una stabilizzazione della popolazione giovanile. Quest'ultima mostra addirittura un minimo rialzo, dovuto con ogni probabilità ai movimenti migratori, sia esteri che interni (dalle regioni del Sud alle regioni del Nord). Prosegue comunque la tendenza declinante delle forze di lavoro e degli occupati, ovvero dell'offerta di lavoro e della domanda. Le due curve si muovono al ribasso in parallelo con una minima divaricazione soltanto negli anni più recenti, in conseguenza della crisi economica. In questi stessi anni il numero di giovani disoccupati tende a risalire, peraltro non in maniera drammatica, se il dato viene letto attraverso un confronto di lungo periodo. La differenza rispetto alla fase precedente è che questo calo dell'offerta di lavoro non dipende da fattori demografici, ma dalla crescita dei giovani inattivi. Tale crescita è da valutare positivamente visto che in parte è determinata dall'incremento del tasso di partecipazione dei giovani al sistema di istruzione, soprattutto per ciò che riguarda il livello terziario. Ma bisogna considerare anche la sensibile crescita della componente, molto problematica, rappresentata dai Neet (si veda si veda Blasutig e Cervai, *infra*).

Portando l'attenzione sulla curva dell'offerta di lavoro si nota che l'effetto combinato di queste evoluzioni è che l'offerta di lavoro giovanile si è notevolmente contratta, passando da più di 1 milione di unità del 1987 a 338 mila unità nel 2019. Il bacino delle forze di lavoro giovanili, quelle in grado di apportare energie nuove al mercato del lavoro, si è dunque notevolmente prosciugato nel lungo periodo. Questa tendenza è destinata a determinare nel breve e, ancor più, nel medio periodo delle "sofferenze" nell'offerta di lavoro complessiva, soprattutto nei contesti territoriali in cui la crisi demografica ha inciso di più negli ultimi decenni.

Tab. 9 – Rapporto di rimpiazzo tra 25enni e 65enni nel 2020 e nel 2029
(al netto dei flussi migratori)

	Italia	Nord	Centro	Sud	Fvg
Rapporto di rimpiazzo 2020	80,8	77,5	75,4	88,3	69,1
Rapporto di rimpiazzo medio 20-29	69,2	66,3	64,5	76,1	60,6
Rapporto di rimpiazzo 2029	58,6	55,8	55,1	64,8	51,7

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat

I dati contenuti nella Tab. 9 ci mostrano il rapporto di rimpiazzo dei 25enni, che alimentano in entrata l'offerta di lavoro, sui 65enni che viceversa escono dall'offerta di lavoro avendo raggiunto l'età pensionabile. È necessario precisare che questo rapporto, in particolare per quanto riguarda la proiezione al 2029, viene calcolato al netto dei futuri probabili movimenti migratori. Fatta questa precisazione, è possibile stimare quante persone entreranno nel mercato del lavoro nei prossimi anni ed è altrettanto possibile stimare quante ne usciranno. A questo proposito è il caso di notare che nell'arco di una decina d'anni l'onda dei *baby boomers* raggiungerà l'età pensionabile. Quando ciò si verificherà, data la consistenza numerica di tali coorti d'età, le ripercussioni saranno dirompenti, sia per l'equilibrio del mercato del lavoro sia per la sostenibilità del sistema di welfare, in particolare per ciò che riguarda il comparto previdenziale.

La Tab. 9 mostra che nei prossimi anni, soprattutto nelle regioni del Nord e del Centro, la popolazione dei 25enni sarà sensibilmente inferiore a quella dei 65enni e non potrà assicurare in alcun modo il fisiologico ricambio generazionale. Considerando una regione come il Friuli Venezia Giulia, una delle più soggette al fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, ciò significa che le coorti entranti saranno in grado di sostituire quelle uscenti solo per il 60%. Addirittura, alla fine del decennio, il rapporto di rimpiazzo sarà di poco superiore al 50%. In termini numerici ciò significa una perdita dell'offerta lavoro, nella stessa regione, di circa 5.000 unità

ogni anno, considerando un tasso di attività del 70%. Si tratta di una perdita davvero ragguardevole, viste le dimensioni del mercato del lavoro regionale che contava nel 2019 poco più di 33mila disoccupati.

A peggiorare questa situazione, già di per sé critica, vi è il fenomeno emergente rappresentato dai movimenti migratori in uscita dal paese. Secondo i dati presentati in un recente rapporto della Fondazione Leone Moressa (2019) in 10 anni, dal 2009 al 2018, l'Italia ha perso circa 250 mila giovani tra i 15 e i 34 anni per effetto di questo fenomeno. Tali dinamiche migratorie in uscita si sono concentrate in particolare nell'ultima parte del decennio, con valori attorno alle 38 mila unità per anno dal 2016 al 2018. Richiamando nuovamente la regione Friuli Venezia Giulia come caso emblematico, si può stimare, elaborando i dati presentati nello stesso rapporto della Fondazione Leone Moressa, che tale fenomeno, proseguendo nel tempo con la medesima intensità, determinerebbe in futuro una perdita di ulteriori 1.000 unità per ogni anno, oltre alle 5.000 rilevate poc'anzi. Questo sensibile impatto negativo dei flussi migratori sulla popolazione giovanile è stato pienamente confermato anche da uno studio statistico che ha approfondito le tendenze demografiche nel medesimo contesto regionale (Fornasin 2015). Il quadro, già negativo, viene ulteriormente aggravato dal fatto che una componente largamente maggioritaria dei giovani che vanno all'estero è particolarmente qualificata. Secondo l'Istat (2018) nel 2017 i laureati trasferitisi all'estero sarebbero quasi 28 mila, un numero che corrisponde all'80% dei 38 mila giovani persi ogni anno. Quindi non si assiste solo a una decisa insufficienza delle forze fresche che si immettono nel mercato del lavoro italiano, ma anche un impoverimento qualitativo di queste stesse forze, visto che i consistenti flussi migratori in uscita coinvolgono soprattutto le componenti più qualificate.

Note

* Il capitolo è frutto di una riflessione comune. Nondimeno, Giovanni Delli Zotti è autore dei paragrafi 1, 2, 3 e 4, mentre Gabriele Blasutig è autore del paragrafo 5.

¹ Le piramidi d'età non sono qui riportate, ma facilmente visualizzabili nel sito tuttitalia.it che presenta i dati demografici dell'Italia e di tutte le ripartizioni amministrative, fino al livello del singolo comune.

Riferimenti bibliografici

- Blasutig G. et al. (2015), *Giovani e lavoro. NEET: motivazioni e caratteristiche de fenomeno nel territorio triestino a partire dall'esperienza dei partecipati al progetto Garanzia Giovani FVG*, IRSSAE-Provincia di Trieste, Trieste.
- Blasutig, G. (2018), "Gli sbocchi occupazionali dei laureati in Scienze politiche a partire dai dati Almalaurea", in D. De Stefano, S. Tonolo (a cura di), *Studiare Scienze Politiche in Italia tra presente e prospettive future. Il punto su immatricolazioni, abbandoni e sbocchi occupazionali*, FrancoAngeli, Milano, pp. 53-74.
- Bonnes E. (2006), "*Trieste zità de veci. No! de zente vissuda!*", Bonnes. Trieste.
- Coretti R. (2012), *Anziani. Trieste da primato europeo*, "Il Piccolo": <http://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2012/07/26/news/anziani-trieste-da-primato-europeo-1.5455058>.
- Delli Zotti G. (2010), *Marinelli, classe Vc. Appunti sulla transizione dalla scuola di élite alla scuola di massa*, Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Uomo, Università degli Studi di Trieste, DSU: 01/2009Dispes.
- Dobbs R. et al. (2016), *Urban World: The Global Consumers to Watch*, McKinsey Global Institute, New York.
- Fondazione Leone Moressa (2019) (a cura di), *Rapporto annuale sull'economia dell'immigrazione 2019. La cittadinanza globale della generazione "Millennials"*, Il Mulino, Bologna.
- Fornasir, A. (2015), *Il futuro demografico del Friuli Venezia Giulia. Alcune considerazioni a partire dalle previsioni ISTAT sulla popolazione residente*, Papers del Dipartimento di Statistica Economica, Sociale, Demografia ed Econometria dell'Università degli Studi di Udine, n. 3.
- ILO (2020), *ILO Monitor: COVID-19 and the world of work*, International Labour Organization Report, 27 may 2020.
- Istat (2018), *Il futuro demografico del paese*, Statistiche Report, 3/5/2018.

- Negrelli, S (2020), *La disoccupazione giovanile in Italia: un fenomeno non solo socialmente, ma anche economicamente gravissimo*, “Sociologia del lavoro”, 156, pp. 243-247.
- Oecd (2019), *Education at a Glance*, Oecd: <https://www.oecd.org/education/education-at-a-glance/>.
- Palumbo, S. (2020), *Giovani e lavoro nel post pandemia*, Rapporto di ricerca, Roma, 19 giugno 2020.
- Regione Friuli-Venezia Giulia (2016), *Rapporto Statistico 2015 del Friuli Venezia Giulia*, Trieste: [http://www.regione.fvg.it/rafvig/export/sites/default/RAFVG/ GEN/statistica/FOGLIA37/allegati/Rapporto_statistico_FVG_2015.pdf](http://www.regione.fvg.it/rafvig/export/sites/default/RAFVG/GEN/statistica/FOGLIA37/allegati/Rapporto_statistico_FVG_2015.pdf).
- Reyneri, E. (2011), *Sociologia del mercato del lavoro. Il mercato del lavoro tra famiglia e welfare*, Il Mulino, Bologna.

Gli autori

SERENA BALDIN è professore associato di Diritto pubblico comparato (IUS/21) presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

GABRIELE BLASUTIG è ricercatore universitario di Sociologia dei processi economici e del lavoro (SPS/09) e professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

GIOVANNI CARROSIO è ricercatore di Sociologia dell'ambiente e del territorio (SPS/10) e professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

SARA CERVAI è ricercatore universitario di Psicologia del lavoro e delle organizzazioni (M-PSI/06) e professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

GIOVANNI DELLI ZOTTI è professore ordinario di Sociologia generale (SPS/07) presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

LUIGI PELLIZZONI è professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio (SPS/10) presso il Dipartimento di scienze politiche dell'Università di Pisa.

ELISABETTA PONTELLO, dottore di ricerca in Sociologia, servizio sociale e scienze della formazione dell'Università di Trieste, già direttore del Centro studi di sociologia dello sport di Gorizia, è docente di Scienze motorie e sportive.

GIORGIO PORCELLI è ricercatore universitario di Sociologia dei processi culturali e comunicativi (SPS/08) e professore aggregato presso il Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Trieste.

ORNELLA URPIS, abilitata al ruolo di professore associato di Sociologia generale (SPS/07), è professore aggregato presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali e il Dipartimento di studi umanistici dell'Università di Trieste.

GABRIELE QUALIZZA è assegnista di ricerca di Economia e gestione delle imprese (SECS-P/08) presso il Dipartimento di scienze economiche, aziendali, matematiche e statistiche dell'Università di Trieste.

MORENO ZAGO è professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio (SPS/10) presso il Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Trieste.

CHIARA ZANETTI è dottore di ricerca in Politiche transfrontaliere per la vita quotidiana. Già assegnista di ricerca in Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università degli Studi di Trieste, attualmente si occupa di politiche sociali negli enti locali.

I giovani hanno tanto futuro di fronte a sé, poco passato alle loro spalle e il loro impegno nel presente costituisce, in buona parte, un investimento per le fasi successive della vita. Il futuro pertanto rappresenta una sfida, non solo perché i giovani saranno protagonisti del mondo che verrà, ma anche perché, già da ora, alimentando la società con nuove idee, spinte e linfa vitale, sono in grado di stimolare grandi cambiamenti e innovazioni sociali.

Sebbene il futuro sia nelle mani dei giovani, dipende dagli adulti, che occupano le posizioni chiave nella società, nelle organizzazioni e istituzioni, creare le condizioni, le opportunità, gli spazi, affinché i giovani possano essere protagonisti nei diversi ambiti della vita sociale. *Partecipazione* è infatti, accanto a *futuro*, un ulteriore termine chiave che segna in profondità questo libro, perché il rapporto tra i giovani e il futuro può essere inteso, oltre che come sommatoria di azioni individuali, come il frutto di un'azione collettiva (in senso lato) a cui danno vita, più o meno intenzionalmente.

Essere di fronte al futuro è dunque una situazione di fatto con la quale i giovani devono confrontarsi e nel volume, senza sbilanciarsi sugli esiti, si indica una strada (la partecipazione), senza nascondere le difficoltà, sintetizzate dal termine “sfide”. Saranno dunque i giovani, totalmente immersi nella tecnologia perché “nativi digitali”, in grado di affrontare e vincere queste sfide? Anche se cosa i giovani saranno, e che sarà di loro, “lo scopriremo solo vivendo”, prendere consapevolezza della possibilità di partecipare e la determinazione a farlo potrebbero forse aiutare a rendere il loro futuro meno “subìto”.

Giovanni Delli Zotti, professore ordinario di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli studi di Trieste, è docente di corsi di ‘Metodologia e tecniche della ricerca sociale’ e di ‘Sociologia’. Già direttore del DiSPeS e membro del Senato Accademico, ha diretto le unità locali di progetti europei su bullismo (*Children's Voices*), educazione interculturale (*Eduka*), partecipazione giovanile (*EUth*) ed è stato responsabile scientifico e lead partner nel progetto Interreg Italia-Slovenia *INTEGRA* “Salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti”. Ha all'attivo numerose pubblicazioni su metodologia della ricerca sociale, valori, giovani e studenti, salute e società.

Gabriele Blasutig è ricercatore in Sociologia dei processi economici e del lavoro presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli studi di Trieste, nel quale è coordinatore del Corso di Laurea in Scienze Politiche e dell'Amministrazione e del Corso di Laurea Magistrale in Scienze del Governo e Politiche Pubbliche. Insegna ‘Analisi e progettazione organizzativa’ e ha all'attivo numerose pubblicazioni sul mercato del lavoro, i giovani e le transizioni dall'università al lavoro.